Centro di Studi Biblici Sacile, 8 marzo 2012

(don Mauro Orsatti)

**A PRANZO E A CENA CON GESÙ**

**INCONTRO, CONDIVISIONE, MIRACOLI**

Mangiare e bere sono due funzioni elementari ed essenziali della vita, comuni anche agli animali. Per l’uomo valgono altri elementi che conferiscono un plusvalore. Mangiare diventa un’occasione per stare insieme, incontrarsi e condividere; nel contesto religioso è un’opportunità per unirsi alla divinità, come nei pasti sacrificali.

Ai nostri giorni anche questi atti primordiali conoscono forme di aggiornamento e di cambiamento. Lo vediamo nel lessico e nelle abitudini: spuntino, merenda, stuzzichino… sono vocaboli sempre più ricorrenti, arricchiti dall’influenza inglese di *sna*ck, *fast food*. Una metamorfosi nelle abitudini alimentari, con riflessi sociali e culturali. La fretta assassina continua a mietere vittime e a tutti è capitato di mangiare in stazione un panino con una bibita, prendere il treno e partire, soggiogati dai mille impegni. Non poche volte le situazioni ci obbligano a questo *fast food*, mangiare veloce. Con alcuni comprensibili vantaggi, si moltiplicano anche gli svantaggi. Alludiamo dapprima a quelli alimentari e dietetici, con forte ricaduta sulle salute. Il cibo veloce è da sempre sotto accusa. I motivi sono ricercarsi in un eccesso dato da carboidrati raffinati (pane, patatine) e zuccheri semplici (le bevande gassate come aranciata o coca cola), uniti ai grassi saturi (frittura delle patate e salse di condimento). Ma gran parte del problema è dato dagli additivi chimici presenti negli ingredienti per garantirne la longevità nei punti vendita. Per mangiare correttamente, occorre una masticazione *low*, non *fast*.

 Non potremmo vivere sempre di *fast food* per i motivi sopra elencati e soprattutto perché spegneremmo una sorgente preziosa di socialità. Il sedersi a tavola nutre lo stomaco ed alimenta le relazioni, crea un incontro di persone, uno scambio di opinioni, un momento di confronto, una scintilla che può accendere un’amicizia o una fiamma che alimenta una relazione. Pensiamo alla famiglia riunita a tavola, alla cena con amici…

Procederemo in questo modo: dapprima un’introduzione per richiamare brevemente il valore del banchetto nel mondo pagano e biblico, poi passeremo ad esaminare due comportamenti di Gesù a tavola: uno come momento di catechesi (Lc 14,1-7-14), l’altro come occasione di incontro e di trasformazione di vita (Lc 7,36-50), una specie di miracolo, anche se non risponde canonicamente a tale genere letterario.

**TAVOLA E BANCHETTO**

Già nell’antichità la tavola era luogo d’incontro e di riunione. Conosciamo presso i Greci e i Romani il *simposio*, una pratica conviviale che, nel contesto del banchetto, prevedeva un bere insieme (etimologia di simposio: syn *insieme* + *pino bevo*) secondo le prescrizioni del simposiarca[[1]](#footnote-1). Si intonavano poi canti conviviali e ci si dedicava ad intrattenimenti di vario genere, come carmi, danze, conversazioni, giochi… Il nome Simposio diventerà il titolo di uno dei dialoghi di Platone, forse il più conosciuto[[2]](#footnote-2).

La versione latina è *Convivio* dal verbo *convivere (vivere insieme)*, ancora oggi in uso come elegante vocabolo per indicare un convito, un banchetto o, in senso figurato un gruppo che si riunisce per discutere[[3]](#footnote-3).

Il nome diventerà il titolo di un’opera composta da Dante Alighieri[[4]](#footnote-4) nei primi anni del suo esilio, all’incirca tra il 1304 e il 1307.

Come si stava a tavola? Ricordiamo il *triclinium* dei romani[[5]](#footnote-5), il locale dove era servito il pranzo. Era comune trovare questo ambiente nelle case dei patrizi, utilizzato per intrattenere gli ospiti. Il nome deriva dai tre cuscini su cui i padroni di case e i loro ospiti si sdraiavano per tutta la durata del pranzo. Ogni cuscino poteva ospitare tre commensali che stavano sdraiati sul lato sinistro, attorno a un tavolo basso che occupava tre lati, lasciandone uno libero per l’accesso dei servi che portavano le vivande. La disposizione degli ospiti era tale da permettere loro di volgere lo sguardo al centro. In tal modo la conversazione era seguita da tutti i commensali, come se fossero seduti attorno ad un tavolo rotondo. Oltre alla conversazione, canti e danze allietavano gli ospiti, solitamente solo uomini[[6]](#footnote-6).

Per quanto concerne il mondo biblico, nei tempi antichi le abitazioni popolari non avevano tavoli come li intendiamo noi. La parola ebraica *shulhan* indica propriamente una coperta di cuoio o una stuoia stesa sul pavimento o su un tavolo basso, attorno al quale la gente si riuniva, sedendosi per terra o sdraiandosi. Solo nelle case nobiliari si trovavano tavoli (Gdc 1,7; Ez 23,41) che offrivano spazio per poche persone. Riteniamo che per i pranzi dei principi vi fosse un gran numero di tavoli singoli. 1Sam 20,24.25: al tavolo di Saul si sono seduti il figlio Gionata, il generale Abner e Davide.

Se ora passiamo al mondo evangelico, ci accorgiamo dell’analogia di alcune abitudini. Dapprima esaminiamo i testi con il vocabolario che riguarda la mensa e lo stare a tavola. Per semplificare, prendiamo il Vangelo secondo Luca, che è il più ricco e raffinato in fatto di lessico.

Lc 7,36

“Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò e si mise a tavola”[[7]](#footnote-7) (*kateklithe*)

Lc 11,37

“Mentre stava parlando, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli andò e si mise a tavola” (*anepesen*)

Lc 12,37

“Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola (*anaklinéi*) e passerà a servirli”.

Lc 13,29

“Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa (*anaklithèsontai*) nel regno di Dio.

Lc 14,7 (cf v. 8)

“Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti (*protoklisìas = divani*).

Lc 17,7

“Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola (*anàpese*)?”.

Lc 20,46

“Guardatevi dagli scribi, che vogliono passeggiare in lunghe vesti e si compiacciono di essere salutati nelle piazze, di avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti (*protoklisìas = divani*) nei banchetti”.

Lc 22,14

“Quando venne l’ora, prese posto a tavola (*anépesen*) e gli apostoli con lui e disse: Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua…”.

Lc 24,30

“Quanto fu a tavola con loro (*en to kataklithènai*), prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro”.

Lc 22,27

“Infatti chi è più grande, colui che sta a tavola (*anakèimenos*) o colui che serve?”

I verbi ricorrenti sono *anapipto,* *kataklino e anàkeimai* nel senso di sdraiarsi, stendersi sui divani, dove si metteva l’invitato nei pranzi solenni.

L’osservazione fatta per Luca è estendibile anche agli altri evangelisti. Lo documentiamo richiamando *anàkeimai[[8]](#footnote-8),* uno dei verbi usati per indicare lo stare a tavola. Il verbo ricorre nel NT solo nei Vangeli nel senso di stare sdraiato a tavola (Mc 14,18; 16,14; Mt 9,10; 22,10.11; 26,7.20; Lc 22,27; Gv 6,11; 12,2; 13,23.28). L’abitudine di stare sdraiati a tavola era usuale al tempo di Gesù presso i Giudei e altri popoli civili del Mediterraneo. Stavano sdraiati solo coloro che erano serviti, ed erano gli uomini. Donne, bambini e schiavi stavano di solito in piedi o in un’altra postura. Chi sta sdraiato si differenzia da colui che serve e può permetterselo perché è il “più grande” secondo Lc 22,27. Si stava d’abitudine reclinati sulla parte sinistra per tenere libera la mano destra per mangiare. Stare sdraiati in occasione della Pasqua aveva il significato di essere uomini liberi e non più schiavi. Era quindi prescritto e considerato essenziale. Ecco perché troviamo il verbo in Mc 14,18: “Mentre erano a tavola (*anakeiménon*) e mangiavano…”, esattamente come in Mt 26,20, mentre Lc 22,14 usa il verbo equivalente *anépesen*.

Il sostantivo greco per tavolo è *trapeza*[[9]](#footnote-9). Nel tempio c’era un tavolo, dove erano deposti i pani della presentazione. ll tavolo rappresenta il punto di incontro della famiglia e della comunità (Sal 128,3). Preparare il tavolo a qualcuno significa accoglierlo nella protezione della comunità (Sal 23,5). In Ml 1,7.12 “tavolo del Signore” indica l’altare. L’uso del vocabolo in 1Cor 10,21 richiama la Cena eucaristica.

**GESU’ A MENSA**

A proposito di tavola e di cibo Gesù propone una spiritualità molto più ariosa di quella di Giovanni Battista, ritratto così, come un lampo al magnesio, da Marco: “Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, mangiava cavallette e miele selvatico” (Mc 1,6). Questo “magnetico selvaggio” era tutto dedito alla sua missione, riservando per sé solo il minimo indispensabile. Per questo l’evangelista ci informa del suo *look* e del suo *menu.*

 Gesù è spesso a tavola. Secondo il Vangelo di Giovanni inaugura la vita pubblica partecipando alle nozze (Gv 2,1ss.) dove certamente non sarà andato a digiunare, e in quella occasione trasforma l’acqua in vino per impedire che la festa si trasformi in un funerale.

 La spiritualità gesuana manifesta la sua originalità anche a proposito del digiuno. I discepoli dei farisei e di Giovanni lo interrogano perché i suoi discepoli non digiunano e lui risponde: “Possono digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno” (Mc 2,19-20). Ci sono giorni, dichiara Gesù, in cui il digiuno è un non senso. Davvero singolare rispetto alla spiritualità dominante del suo tempo!

 Non si trattava di una situazione occasionale o transitoria, poiché circolava una fama non molto ascetica nei confronti di Gesù, che lui conosce molto bene e cita in occasione del severo giudizio sulla sua generazione: “È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: È indemoniato. È venuto il Figlio dell’uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco, è un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori” (Mt 11,19-20). La critica verte sul mangiare e anche sui commensali, scelti con poca cura, secondo l’opinione dei benpensanti.

 Gesù giudica con altri parametri. Chiama Levi Matteo alla sua sequela e poi si attarda nella sua casa a mangiare. Luca precisa che Levi “preparò un GRANDE banchetto nella sua casa” e aggiunge che “c’era una folla NUMEROSA di pubblicani e di altra gente, che erano a tavola” (Lc 5,29). Ovviamente si scatena un’acerrima critica, sempre da parte dei benpensanti (scribi e farisei), scandalizzati che il presunto Maestro mangi con pubblicani e peccatori. Conosciamo la sapiente risposta di Gesù: “Non sono i sani che hanno bisogno dei medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano” (Lc 5,31-32). E tutti sono peccatori, con la differenza che qualcuno lo riconosce e ammette umilmente, mentre altri si ritengono illusoriamente integerrimi, pensando che la colpa si riversi sempre fuori da casa propria. Gesù prolunga la spiritualità dell’AT che vedeva nel banchetto un momento di intimità divina[[10]](#footnote-10), come ricorda il profeta: “Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l’ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato” (Is 25,6-8). Si tratta di una bella visione finale, con il concorso ecumenico di tutti i popoli, attorno ad una mensa imbandita da Dio.

 I pubblicani a mensa con Gesù, dopo aver accolto la sua parola e, nel caso di Levi Matteo, dopo essere entrati al suo seguito, anticipano visivamente la partecipazione di tutti al banchetto celeste. Gesù inaugura sulla terra il sogno di Isaia. Il banchetto diventa il luogo della convivialità, dell’incontro, dell’intimità, il momento di grandi decisioni che segnano il rivoluzionario cambiamento, come documentato da Zaccheo: “Ecco, Signore io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (Lc 19,8). Il testo non afferma esplicitamente che si trattasse di un banchetto, ma sembra logico pensare, per la proverbiale ospitalità orientale, che l’entrare in casa di qualcuno comportasse anche l’offerta di cibo.

 Il banchetto è luogo d’incontro per tutti. Gesù non disdegna l’invito dei farisei, pur sapendo che sarà un osservato speciale, che le sue parole potranno diventare un *boomerang* che i suoi nemici cercheranno di rispedire prontamente al mittente. Pienamente consapevole del rischio che corre, Gesù è più volte a tavola con i farisei, perché la sua catechesi e il suo annuncio di salvezza sono rivolti a tutti indistintamente. Egli è il divino seminatore che sparge con abbondanza il buon seme della parola. La fruttuosità dipenderà dal terreno…

Prendiamo ora due esempi di Gesù a tavola, Lc 14,1.7-14 e Lc 7,36-50. Il primo appartiene al genere sapienziale della parabola o dei detti, il secondo è un incontro che trasforma una vita.

**INSEGNAMENTI A TAVOLA (Lc 14,1.7-14)**

**Norme di galateo teologico**

Nel Vangelo di Luca incontriamo spesso Gesù come viandante e come ospite. Approfitta degli inviti a pranzo per incontrare alcune categorie di persone e aprirle alle prospettive del suo messaggio. Se oggi si parla di “pranzo di lavoro”, l’antichità conosceva il momento del pranzo come occasione propizia per discutere. Lo abbiamo ricordato sopra che nel mondo ellenistico fino dai tempi di Senofonte e di Platone era conosciuto il *simposio* come genere letterario: il pranzo era una cornice entro cui inserire dei messaggi. Anche nel nostro caso, la riunione conviviale di un pasto diventa occasione o “vetrina” del magistero di Gesù.

Consideriamo il brano dei vv. 7-14 come un blocco unitario, composto da due parti, affini per il comune tema di “invitare-essere invitati”[[11]](#footnote-11); la prima è una parabola (termine da prendere qui in senso lato, come insegnamento in forma metaforica) di buon comportamento (vv. 7-11), la seconda parte riporta consigli dati a colui che lo aveva invitato (vv. 8-14). La situazione era stata inquadrata dal v. 1: un sabato, Gesù è invitato a pranzo da un capo dei farisei.

Tutto prende l’avvio da un invito. La precisazione che l’invitante sia «uno dei capi dei farisei» sarà utile per comprendere meglio l’insegnamento di Gesù. Questi non dimostra difficoltà ad accogliere l’invito, perché, da uomo liberale e aperto al dialogo, non ha pregiudizio alcuno, né rimane bloccato su episodi passati, come, ad esempio, lo scontro con i farisei di 11,37-54. L’annotazione cronologica che il giorno era sabato, lascia presagire qualche turbolenza, percepita di fatto, quando Gesù guarisce un idropico (vv. 2-6), versetti che precedono il nostro brano e che tralasciamo, perché non direttamente concernenti il nostro tema. Resta utile richiamare il miracolo, perché avvenuto in giorno di sabato, e perché giustifica l’annotazione del v. 1: «la gente stava ad osservarlo».

La parabola propriamente detta (vv. 8-10) è racchiusa tra l’osservazione di Gesù (v. 7) e una conclusione a carattere generale (v. 11). Il dinamismo è tenuto vivo dal rincorrersi dei termini «essere invitato» (4 volte) e «invitare» (2 volte).

Gesù inizia il suo racconto dopo aver notato che gli invitati si accaparravano i primi posti. L’essere buon osservatore diventa premessa e condizione per fustigare i costumi del tempo. Niente di sorprendente, perché ancora oggi si assiste a scene poco edificanti di prepotenti corse per arrivare prima degli altri. Può capitare che qualche persona di riguardo rimanga in piedi e senza posto. Forse anche per questo è invalsa oggi l’abitudine di far trovare agli invitati il loro nome nel posto assegnato. L’anfitrione, così, è sicuro che ognuno occupa il posto giusto. Il protocollo è osservato. Sarebbe tuttavia infondato ritenere che l’intervento di Gesù sia da ascrivere all’insegnamento di norme di galateo o di buone maniere. Neppure si limita ad attingere al ricco serbatoio sapienziale, anche se risulta facile ravvisare uno stretto contatto con Pr 25,6-7: «Non darti aria davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: ‘Sali quassù’ piuttosto che essere umiliato davanti a un superiore».

Gesù punta sempre alla sostanza delle cose, lasciando perdere questioni marginali. Egli costruisce il suo insegnamento attorno al dato di esperienza. Quando si è invitati, è consigliabile scegliere «l’ultimo posto», lasciando alla discrezione di colui che ha invitato di considerare il valore della persona e, eventualmente, di sollecitarla a procedere verso posti più ragguardevoli. Anche in questo caso la lettura deve essere corretta, per non sconfinare in una “falsa umiltà” che, in modo subdolo, potrebbe nascondere una sottile superbia. Il senso delle parole di Gesù sta nel fatto che gli altri, in questo caso colui che ha invitato, giudichino il valore della persona, e decidano di conseguenza le misure necessarie per evidenziarlo. Il meccanismo di contrasto tra «vergogna» e «onore» si gioca tutto tra l’eccessiva autostima, condannata ad essere ridimensionata dall’intervento dell’invitante, e la giusta considerazione di sé, che lascia agli altri la “valutazione di merito”. La scelta dell’ultimo posto sottintende una forte considerazione degli altri invitati o, almeno, il sospetto che tra loro si trovi qualcuno più degno. Un’ipotesi realistica che va sempre tenuta presente.

Il v. 11 colora teologicamente il tessuto narrativo finora molto “laico”. Siamo in presenza di un’applicazione generale che vale sempre, pur cambiando il contesto[[12]](#footnote-12). Il lettore non percepisce immediatamente la valenza teologica per la presenza di un passivo («sarà esaltato», «sarà umiliato») che sembra molto generico. In realtà, gli studiosi parlano di *passivo divino*, perché lo interpretano come un modo per indicare Dio, senza nominarlo esplicitamente, per rispetto. Si dovrebbe rendere: «Dio lo esalterà», «Dio lo umilierà». Tutto è rimesso nelle mani di Dio, il solo che, leggendo nel profondo dell’essere, giudica rettamente le intenzioni recondite.

Abbiamo incontrato esplicitamente il verbo «umiliarsi» e implicitamente il sostantivo «umiltà». Poiché sono spesso intesi maldestramente, ci soffermiamo un poco ad illustrarli. La parola umiltà evoca sentimenti diversi e contrastanti. Essa godeva di totale disistima nel mondo greco, essendo quasi sinonimo di servilismo, abiezione, incapacità, adulazione; l'uomo libero cercava di tenersene lontano il più possibile.

Il cristiano è educato a un'altra dimensione[[13]](#footnote-13). L'umiltà che suscita l'immagine del “cane bastonato” è una parodia della virtù. Se si tratta di una virtù, deve avere Dio (o Cristo) come causa esemplare e trovare in Lui la sua sorgente. Come può Dio essere umile? Per rispondere dobbiamo prima chiarire il concetto di umiltà. Essa è l'attenzione prestata all'esistenza altrui. Ora Dio è colui che in Cristo presta tanta attenzione all'uomo, da essere disposto a dare tutto, anche la vita del Figlio. E il Figlio è pronto a morire per tutti gli uomini. Umiltà diventa così una virtù divina prima di essere umana. Per questo Gesù può dire: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Rimane pur vero il senso classico che l'*Imitazione di Cristo* ha codificato: «Non credere di aver fatto alcun progresso se non ti ritieni inferiore a tutti». L’umiltà comprende certo il senso del proprio limite. L’uomo deve ricordarsi la sua povertà strutturale (umiltà deriva dal latino *humilitas* e questa a suo volta da *humus* cioè “terra”). Ogni uomo poi, e quindi anche Gesù, deve prestare attenzione alla volontà divina. Ma in termini più profondi e radicali, essa è «Decentramento da se stessi che permette di apprezzare sinceramente gli altri» (R. Fabris). Ne deriva la nuova etica: convertire l'egoismo in altruismo, uscire dal privato e prestare attenzione alle esigenze altrui. Questo nuovo sentire ha il suo criterio in Cristo Gesù. Sarà in occasione dell'ultima cena che il suo insegnamento apparirà in tutta la sua profondità (cf Lc 22,24-27). Qui è molto di più che una cortese modestia: si tratta dell'atteggiamento fondamentale assunto da Gesù stesso che si dichiara il servitore dei suoi discepoli (cf Lc 22,27). Egli non solo riconosce l’esistenza degli altri, ma pure li apprezza a tal punto da impegnare per loro tutta la sua vita.

Ne deriva allora un senso di totale gratuità che rifugge da servile calcolo. Possiamo leggere come complemento al pensiero espresso sopra la serie di ammonimenti che formano i vv. 12-14. In essi ritorna tre volte la terminologia relativa all’invitare/essere invitati, già vista sopra. Anche dal punto di vista lessicale, questi versi sono un prolungamento di quelli precedenti. Ora Gesù si rivolge direttamente a colui che lo aveva invitato e gli dà dei suggerimenti. Questi superano la contingenza del momento e diventano norma di vita per tutti i cristiani.

La stima da attribuire agli altri supera l’orizzonte della simpatia, dei legami parentali o del puro interesse retributivo (“io ti do e tu mi dai”). L’altro deve essere considerato nella sua realtà intima, quella che esternamente non appare o che, forse, è contraddetta dalle apparenze: «invita poveri, storpi, zoppi, ciechi». Poiché queste persone non danno garanzia alcuna di poter contraccambiare, l’invito al banchetto sarà fatto in tutta gratuità, pensando di più alla loro dignità profonda o, almeno, rimettendo tutto nelle mani di Dio. Il pensiero scivola facilmente verso la successiva parabola dell’invito a cena (cf 14,13-24), che rappresenta in modo figurato quanto Gesù ha appena richiesto e che lui stesso ha sempre operato nel suo ministero.

La battuta finale del v. 14 assicura che la gratuità non sarà dimenticata, e che la vera ricompensa verrà «alla risurrezione di giusti», quando Dio giudicherà le persone per il bene, compiuto in modo autentico e disinteressato. Tutto è rimesso a Dio, proprio come suggeriva il passivo del v. 11. Gesù educa a orientarsi totalmente verso Dio, ad agire con libertà interiore, slegati da calcoli che schiavizzano. Umiltà è l’attenzione prestata agli altri, a Dio prima di tutto, e poi ai singoli uomini. L’umiltà è servizio. Per questo Gesù è l’umile per antonomasia.

È quindi facile dimostrare che i suggerimenti di Gesù non erano norme di buona educazione, bensì preziose sollecitazioni per trovare il corretto rapporto con Dio e con gli altri. Se di galateo si vuol parlare, allora è un “galateo teologico”, da osservare scrupolosamente per essere gentiluomini nel cuore e davanti a Dio.

La mensa diventa una “mensa della parola”, dove la catechesi del Maestro imprime una vigorosa accelerazione verso l’alto alle nostre abitudini che tendono a spingerci verso il basso nel nostro miope tornaconto.

**INCONTRI E SCONTRI A TAVOLA (Luca 7,36-50)**

**Una donna che ama**

Il momento del pranzo o della cena favorisce l’incontro delle persone, qualche volte potrebbe trattarsi anche di uno scontro. Se prima abbiamo osservato Gesù che insegna, ora notiamo che la catechesi è arricchita da un incontro, capace di trasformare la vita di una donna.

«Dio perdona, io no» non è solo l'ingenuo titolo di un film, bensì lo spudorato atteggiamento che spesso accompagna e avvelena le relazioni dell'uomo verso i propri simili. È necessario mettersi alla scuola dell'unico Maestro per apprendere, sia pure a fatica, una lezione la cui applicazione nella vita rimane sempre difficile, fortunatamente non impossibile.

 Un episodio che il terzo Vangelo possiede in proprio, diventa il punto di partenza della nostra riflessione: una persona condizionata dal giudizio gelido e intransigente degli uomini sarà liberata e valorizzata dal giudizio benevolo di Gesù che, come sempre, preferisce compiacersi del presente e del futuro anziché congelarsi nel passato, oggetto solo di ricordo. Il tutto avviene nel contesto di un banchetto.

 Esistono diverse posizioni per osservare un oggetto: davanti, di dietro, a lato, dentro, fuori... e ognuna mette in luce un aspetto. Dovendo scegliere, si cercherà quella che valorizza al massimo l'oggetto in questione. Esistono più modi per considerare un brano evangelico e il titolo è rilevatore della prospettiva scelta. Accettando il titolo abituale 'la peccatrice perdonata' dato a Lc 7,36-50 si accoglie, anche solo inconsciamente, la negatività del soggetto (peccatrice) e la sua passività (perdonata). Preferiamo una prospettiva più luminosa, aiutando il lettore a cogliere il dinamismo vitale che Gesù ha innescato con quell'incontro. Intitolando 'una donna che ama' visualizziamo il brano nella prospettiva positiva di un amore che, da equivoco e inquinato, si purifica e giunge a maturità quando risponde all'Amore.

**Contesto e dinamica del brano**

Il brano si colloca tra il giudizio di Gesù sulla sua generazione e la presentazione di alcune donne al seguito di Gesù. Prima si dice l’incapacità dei suoi contemporanei a cogliere la bontà del momento presente perché sono sempre pronti a desiderare qualcosa di diverso. Non partecipano né alla gioia del ballo né al lamento del pianto, limitandosi a criticare ed estraniandosi sia dal messaggio del Battista sia da quello di Gesù. Questo atteggiamento sarà continuato dal fariseo che invita Gesù: lo accoglie come un estraneo e gli resta accanto come un estraneo. Non così la donna, non identificata e non identificabile[[14]](#footnote-14), che si avvicina a Gesù con sentimenti di pentimento e ne partirà con la fragranza del perdono. L'incontro con Gesù purifica, cambia, promuove a nuova vita. Il seguito del nostro racconto testimonia questa verità: alcune donne liberate dal male o dalla cupidigia sono al servizio di Gesù, inaugurando il discepolato al femminile.

 L'episodio mette in scena tre personaggi: il fariseo, Gesù e la donna peccatrice. All'interno dell'episodio si trova una parabola, i cui protagonisti non sono altro che la controfigura dei tre personaggi precedenti. La comparsa dei commensali verso la fine (v. 49) vale come voce fuori campo per sottolineare la centralità di Gesù , la figura chiave attorno alla quale ruota tutta la narrazione. Analizzando più da vicino il brano, esso si compone della presentazione dei personaggi, del dialogo di Gesù con il fariseo e della valutazione di Gesù sulla donna.

 Abbiamo dapprima la presentazione dei personaggi (vv. 36-38). Non si danno circostanze di luogo e di tempo e si inizia subito presentando i personaggi nell'ordine: fariseo, Gesù e donna. Il fariseo è presentato come colui che invita e Gesù come l'invitato. La donna non è invitata dal fariseo, si autoinvita presso da Gesù e da lui invitata ad andarsene in pace. L'operato della donna è ampiamente descritto perché Gesù vuole insegnare a quale banchetto si deve prendere parte, al banchetto dove si dà e dove si riceve misericordia. Segue il dialogo fra Gesù con il fariseo (vv. 39-47). Questa parte, cuore di tutto il racconto, svela il significato del gesto compiuto dalla donna ed è un vero saggio di pedagogia. Si inizia con un pensiero del fariseo che classifica la donna e pone forti ipoteche sul valore di Gesù. Questi accetta la provocazione e inizia a parlare coinvolgendo il fariseo, lo interessa al dialogo e gli propone una parabola che conclude con un interrogativo. Il fariseo risponde, ottiene l'approvazione di Gesù che porta a conclusione il suo dire palesando il senso profondo della parabola. Infine, le risuonano le parole di Gesù riguardo alla donna (vv. 48-50). È un monologo quanto a parole, perché solo Gesù parla; nello stesso tempo è un dialogo perché sono rimasti due personaggi: Gesù e la donna; il fariseo è scomparso e conferma così una vecchia regola: chi sputa veleno si autodistrugge. Di lui l'evangelista non si interessa più, non vale la pena, è un tipo troppo comune, troppo meschino. Non fa storia.

Schematicamente (dinamica dei personaggi):

FARISEO DONNA

sentimento gesto

(negativo) (positivo)

Di loro GESÙ METTE IN LUCE

parola sentimento

(negativa) (positivo)

Schematicamente (dinamica dal punto di vista della donna):

1. PRESENTAZIONE DI LUCA

considera:

 - chi è (era): peccatrice

 - che cosa fa: piange, unge... (sguardo al passato e al presente)

2. FARISEO

considera:

 - chi è: peccatrice

NON CONSIDERA che cosa fa (sguardo al passato)

3. GESU'

considera:

 - che cosa fa

 - chi è (potrebbe essere o sarà) (sguardo al presente o al futuro)

**Breve commento**

Gesù non è nuovo a polemiche con i farisei: li scandalizza quando assicura il perdono dei peccati al paralitico calato dal tetto (cf Lc 5,20), offre loro motivo di critica quando accetta di sedere a tavola con chiunque (cf Lc 5,30-32), li sorprende quando coglie spighe o guarisce in giorno di sabato (cf Lc 6,2.7). La polemica nasce da una diversa visualizzazione della verità, unilaterale e sclerotizzata per i farisei, totale e dinamica per Gesù. Al di là della discussione, intesa da Gesù come servizio alla verità, egli non conserva risentimenti, non ha pregiudizi verso questi laici superimpegnati nella religione, tant'è che accetta l'invito a tavola da uno di loro. Con tutta probabilità sono invitati anche i discepoli, sempre a seguito di Gesù, anche se l'evangelista non li nomina, forse per far giocare la scena a tutto campo di tre personaggi: il fariseo, Gesù e la donna.

 Il fariseo solo in seguito sarà identificato con Simone (v. 44); per ora, a determinarlo bastano sia la sua appartenenza alla classe dei farisei - un gruppo di 'puri', di 'separati' come attesta il loro stesso nome - sia il fatto che può permettersi di invitare Gesù e altri, i commensali del v. 49. Certamente doveva essere un fariseo benestante.

 In questo brano Gesù non ha né presentazione, né qualifica: di lui si dice semplicemente l'accoglienza dell'invito. Si qualifica come un uomo disponibile all'incontro, al dialogo e, eventualmente, alla discussione.

 Il terzo personaggio della scena, una donna, attira l'attenzione e proprio su di lei si accendono i riflettori dell'interesse, fin dall'iniziale «ecco», usato spesso per introdurre un elemento di novità o di sorpresa. La donna è subito presentata in luce negativa, è una peccatrice, qualifica generica che vale per il termine più specifico di prostituta. Conosciuta la donna per quello che è, il lettore la conosce per quello che fa in questo momento. Avendo saputo della presenza di Gesù, prende l'iniziativa, si reca nella casa del fariseo e osa compiere dei gesti anche strani e compromettenti, descritti fin nel dettaglio. Ha preso un vasetto di olio profumato certamente di grande valore se era conservato in un vaso di alabastro[[15]](#footnote-15). Ella si colloca dietro a Gesù che, come tutti i commensali, più che stare seduto era sdraiato sui divani [[16]](#footnote-16), appoggiato su un lato e con i piedi fuori dal divano. Era quindi facile per lei toccare i piedi. Questi sono oggetti di tanta attenzione che si sprigiona dalla sequenza dei verbi: bagnati, asciugati, baciati e profumati. L'uso dell'imperfetto in greco esprime che queste azioni si protraggono nel tempo: nessuno interviene e tutti lasciano fare, certo sorpresi da questa donna grintosa ricca di originalità e di fantasia.

 Dal fariseo ospitante viene la prima, sommessa, reazione. Anziché cogliere il valore del gesto e l'originalità dell'azione, tanto più sorprendente quanto più si pensa a quel mondo tendenzialmente maschilista, egli si attiene ad un ferreo concetto: una donna di tal fatta, 'contamina' quelli che tocca rendendoli non idonei all'incontro con Dio, proprio come quando si viene a contatto con un cadavere o qualcosa di marcio. La non reazione di Gesù vale per il fariseo come prova della non conoscenza di Gesù, che non è allora il profeta tanto reclamizzato dalla folla. La logica religiosa non sembra fare una grinza.

 Gesù non rivolge subito la parola alla donna e preferisce indirizzarsi dapprima al suo ospite. E questo non per un semplice dovere di galateo, ma per impartire a tutti la lezione che gli altri devono essere considerati nuovi quando offrono gesti nuovi.

*Una parabola contraddittoria?*

Gesù aggancia il discorso chiedendo di poter dialogare con il suo ospite. In realtà si tratta di un monologo perché all'altro non resta che approvare, senza nulla cambiare e senza nulla aggiungere.

 Gesù parte da un quadretto di condono: un creditore cancella il debito di due debitori che gli dovevano rispettivamente 50 e 500 denari, un rapporto cioè di 1 a 10. La domanda «Chi dunque di loro lo amerà di più» non suona del tutto pertinente al lettore italiano che distingue tra 'riconoscenza' ed 'amore'. Bisogna però sapere che la lingua ebraica non dispone di un termine proprio che esprima il ringraziamento e la riconoscenza e per questo affida al termine emotivamente ricco di 'amore' di esprimere questo sentimento. La risposta arriva immediata e facile: sarà più riconoscente quello che ha ricevuto un condono maggiore.

 Solo ora la donna è chiamata in scena da Gesù. Il terreno è pronto per additarla come esempio. Gesù richiama le azioni da lei compiute: bagnare, asciugare, baciare, profumare, ponendole in un contrasto di pronomi: «Tu non... lei invece». Il fariseo non porta certo il grave peso di una colpa come la donna. Non per questo ha il diritto di giudicare e di condannare. Diventa colpevole per un peccato di omissione, quello di avere perso l'occasione di considerare la donna per quello che stava facendo, anziché irrigidirsi nel considerare quello che ella aveva compiuto nella sua vita trascorsa. La colpa del fariseo è incisa nella sentenza: «Le sono perdonati i suoi molti peccati poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco» (v. 47). La frase fa difficoltà. Nella prima parte sembra invertire la logica della parabola, riallacciarsi alla logica dell'episodio e seguire la successione amore-perdono; la seconda parte sembra contraddire la prima e riallacciarsi alla logica della parabola nella successione perdono-amore. Proviamo a considerare la cosa con più attenzione.

 Il brano si compone di due parti, un avvenimento (la donna e Gesù) e una parabola raccontata da Gesù, che apparentemente non sembrano ben conciliarsi. La parabola aveva mostrato la sequenza condono-riconoscenza secondo cui la riconoscenza o amore sarebbe direttamente proporzionale al condono: più alto è il questo, più grande deve essere la riconoscenza. A questa logica risponde la seconda parte della frase di Gesù: «Quello a cui si perdona poco, ama poco». Qui il perdono precede l'amore che diventa una conseguenza. L'episodio invece aveva presentato i termini invertiti: prima i gesti di amore della donna e poi il perdono di Gesù, presentato come conseguenza.

 Che cosa concludere? Il perdono di Gesù è causa (parabola) o conseguenza (episodio)? La parabola contraddice forse il racconto? La teoria di Gesù urta contro la prassi della donna? Il testo bisogna riconoscerlo, offre qualche difficoltà di comprensione. Nel tentativo di renderlo logico, non sono mancate proposte di armonizzazione con traduzioni a dir poco bizzarre: «...le sono perdonati i suoi molti peccati, *perciò* ha amato molto». Il 'perché' che dovrebbe antecedere, diventa un 'perciò' che consegue. Oppure si sono tentate alcune integrazioni al testo: «Se ti *dichiaro* che i suoi peccati tanto numerosi le sono stati perdonati, è *perché* ella ha dimostrato molto amore». Il testo, dobbiamo dirlo forte, resiste e si ribella a questa forzatura.

 Una soluzione viene dalla considerazione del nostro articolato rapporto con la divinità. Gesù con le sue parole ripropone il contrasto espresso nella parabola e più ancora nell'atteggiamento della donna. Il perdono di Dio e l'amore della creatura si inseguono in una complessa articolazione di rapporti che non è facile definire: per amare Dio bisogna essere perdonati (o almeno possedere una certa familiarità con il divino, cf Gv 6,44: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato»), quindi il perdono precede l'amore. D'altro canto, è altrettanto vero che gesti di amore favoriscono o 'provocano' il perdono, cosicché l'amore precede il perdono. Vediamo il caso concreto.

*Gesù e la donna*

Gesù si rivolge alla donna dicendola: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (v. 48). Il perdono di Gesù arriva dopo che ella ha compiuto gesti d'amore nei suoi confronti. Quindi prima ci sono gesti d'amore e poi il perdono. Però ci chiediamo subito: si sarebbe avventurata questa donna in un rischio simile senza conoscere Gesù, senza sapere della sua tenerezza per i peccatori, senza aver sentito la novità portata dalla sua predicazione? Certamente no. Quindi è pur vero che una vaga idea, se non proprio di perdono, almeno di accoglienza e di comprensione, precede i gesti di amore. Lo si può provare ricordando che all'inizio sta scritto: «*Saputo* che si trovava nella casa del fariseo, venne...» (v. 37). Gesù non è per lei uno sconosciuto. A lui può rivolgere la sua attenzione perché lui non è come gli altri uomini. Questa donna ama perché Gesù permette, favorisce, ha preparato questo amore. È per questo che la donna ha osato tanto. In seguito all'amore della donna, Gesù risponde con un amore più grande, il perdono che è la forma di amore propria di Dio. Da qui la reazione incredula degli astanti: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?» (v. 49). Si può pertanto risolvere l’apparente contraddizione del rapporto amore-perdono e perdono-amore dicendo che entrambi sono veri: la donna riceve il perdono pieno dopo aver compiuto gesti di amore e questi gesti sono permessi da una conoscenza almeno complessiva della bontà di Gesù.

 Alla fine Gesù conclude: «La tua fede ti ha salvata, va' in pace» (v. 50). La frase suona quasi spaesata, avulsa dal suo contesto abituale che è quello del miracolo. Eppure Luca sta raccontando un miracolo, il più bel miracolo di Gesù, il miracolo dell'amore. Il racconto solo alla fine trova la parola 'fede' mentre prima aveva usato il vocabolario dell'amore (vv. 42.47). L'evangelista sembra dire: nei gesti di amore della donna si è manifestata la sua grande fede che ha strappato a Gesù il miracolo del perdono.

*Per una società migliore...*

Gesù non si schiera con le prostitute contro i farisei, nemmeno sta dalla parte del disordine o della passione contro l'ordine e la legge. Gesù ha fatto capire ciò che per lui è importante: la persona umana. Sia essa uomo o donna, ciascuno riceve da lui attenzione e la sua parola. Viene incontro al fariseo accogliendo dapprima l'invito, e poi aiutandolo a capire la dimensione di Dio. Alla donna ha acconsentito di fare e poi le ha parlato. Gesù non fa discriminazioni. Semmai sono le persone che con le loro reazioni si discriminano davanti a lui. Nel momento in cui Gesù parla alla donna, anche il fariseo non è più quello di prima: ha perso le sue sicurezze, i suoi giudizi sono stati frantumati dal giudizio di Gesù. Per essere dei suoi non bisogna inchiodarsi al passato, ma lasciarsi trasportare dal presente verso il futuro, la novità, quella che il Vangelo propone nella persona di Gesù.

 La lezione supera i confini storici dell'accaduto e arriva fino ai lettori di oggi. Con il riferimento all'atteggiamento generoso di Gesù, l'evangelista ricorda ai cristiani di tutti i tempi che non possono permettersi un regresso alla superbia farisaica. Il male si vince non condannando le persone, tanto meno isolandole o 'ghettizzandole', ma facendo chiarezza sul peccato e aiutandole ad abbandonare la sponda del vizio per approdare a quella del bene. Occorre star loro vicini, incoraggiare, accogliere e far riecheggiare i segni luminosi che trasmettono. La donna ha parlato nei gesti che ha compiuto, Gesù ha capito il suo eloquente silenzio. Amore chiama amore.

**CONCLUSIONE**

**ALLA TAVOLA ALLA VITA**

Gesù si è seduto tante volte a tavola, non solo per alimentarsi e soddisfare un bisogno naturale. Ha utilizzato il momento conviviale per correggere, istruire, aprire alle prospettive del regno, insegnare a donarsi.

 Nel primo esempio esaminato (Lc 14,1.7-14) abbiamo imparato, insieme ai farisei, qualcosa sull’umiltà, partendo dal comportamento a tavola. Nel secondo esempio (Lc 7,36-50) la sala da pranzo è divenuta il luogo luminoso di trasformazione di una donna che rinnega il suo passato oscuro e si avvia verso un futuro carico di novità. Al contrario, il fariseo invitante rimane prigioniero della sua presunzione che diventa giudizio glaciale e definitivo.

 Tutto converge verso il momento culminante, quello dell’Ultima Cena dove la tavola diventa occasione di un insegnamento visivo (la lavanda dei piedi) e momento di condivisione con il Corpo e il Sangue di Gesù, anticipo del dono totale di se stesso che farà, poco dopo, sulla croce. A Emmaus sarà il momento della cena quello rivelativo della vera identità di Gesù: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,30-31).

Con questi riferimenti, il *fast food* è semplicemente impensabile. Bisogna stare insieme, parlarsi, condividere, vivere intensamente un’esperienza che dovrà ripetersi con le stesse modalità e soprattutto con il medesimo spirito di servizio e di donazione: «Fate questo in memoria di me».

Con un po’ di enfasi potremmo concludere: *mensa (triclinium) docet…*

1. Nell’antichità greca e romana era colui che, in un simposio, aveva l’incarico di sovrintendere alle mescite del vino ai convitati. Tale incarico era stato in precedenza vinto, sorteggiandolo ai dadi. [↑](#footnote-ref-1)
2. Il dialogo si differenzia dagli altri per la sua struttura che si articola non tanto in un dialogo, quanto nelle varie parti di un agone oratorio, in cui ciascuno degli interlocutori, scelti tra il fior fiore degli intellettuali ateniesi, espone con un ampio discorso la propria tesi su Eros. [↑](#footnote-ref-2)
3. Per esempio: Convivio di scienza, di filosofia. [↑](#footnote-ref-3)
4. Il progetto iniziale era di scrivere un’opera in volgare, destinata quindi anche a chi non conosceva il latino, divisa in quindici trattati. Dante si fermò al quarto trattato, forse perché aveva già in mente lo schema di un’opera superiore, la *Divina Commedia.* La prosa del *Convivio* è caratterizzata da uno stile argomentativo lucido e razionale che passa in rassegna i grandi temi filosofici del tempo, come la cosmologia, la metafisica, la politica. Lo scopo era di formare un’opera enciclopedica capace, in teoria, di racchiudere tutto lo scibile umano. [↑](#footnote-ref-4)
5. Un’accurata ricostruzione di un *triclinium* è visibile nel Museo Archeologico di Arezzo. [↑](#footnote-ref-5)
6. Il simposio e il banchetto, alla maniera greca, conobbero un'immensa fortuna nella società etrusca, che li assimilò e li fece propri, adattandoli alla diversa sensibilità sociale e spirituale. Donne e mogli vi erano tranquillamente ammesse, anche a condividere la *klìne* dei maschi. Le immagini ad essi connesse divennero una fonte iconografica per le rappresentazioni dell'arte funerea. [↑](#footnote-ref-6)
7. Solo Luca, tra gli evangelisti, mostra i farisei favorevoli a Gesù, tanto da invitarlo alla loro mensa (11,37; 14,1). Sembra che Luca sia più vicino alla verità storica di Marco e più ancora di Matteo: quest’ultimo, anche in seguito alle polemiche della chiesa nascente, presenta i farisei come avversari sistematici del Maestro. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf F. Buechsel, *Keimai,* Kittel,V,313-318. [↑](#footnote-ref-8)
9. Usato nel NT 15 volte: Mt 15,27; 21,12; Mc 7,28; 11,15; Lc 16,21; 19,23; 22,21-30; Gv 2,15; At 6,2; 16,34; Rm 11,9; 1Cor 10,21;Eb 9,2. Riportiamo solo quelli che hanno diretta attinenza al nostro tema: Mt 15,27 (Mc 7,28): “Signore – rispose la donna – eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”; Lc 22,30: “…perché mangiate e beviate alla mia mensa nel regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d’Israele”; At 6,2: “Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense”; At 16,34: “Poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio”. 1Cor 10,21: “Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni”. Eb 9,2: “Fu costruita infatti una tenda, la prima, nella quale vi erano il candelabro, la tavola e i pani dell’offerta…”. [↑](#footnote-ref-9)
10. Numerosi gli esempi. Citiamo solo la parabola degli invitati a nozze di Mt 22,1-10. Di cui troviamo un’eco anche nell’apocrifo *Vangelo di Tommaso, 64.* [↑](#footnote-ref-10)
11. In greco *Kalèo* e derivati ritornano 9 volte. [↑](#footnote-ref-11)
12. La stessa frase ritorna in 18,14. [↑](#footnote-ref-12)
13. L’AT aveva offerto diversi esempi di umiltà. Raccogliamo questo testo della tradizione sapienziale (Sir 3,17-21.24) :

“Figlio, compi le tue opere con mitezza,

e sarai amato più di un uomo generoso.

Quanto più sei grande, tanto più fatti umile,

e troverai grazia davanti al Signore.

Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi,

ma ai miti Dio rivela i suoi segreti.

Perché grande è la potenza del Signore,

e dagli umili egli è glorificato.

Non cercare cose troppo difficili per te,

e non scrutare cose troppo grandi per te.

[…]

La presunzione ha fatto smarrire molti

E le cattive illusioni hanno fuorviato i loro pensieri. [↑](#footnote-ref-13)
14. Il problema dell’identificazione. L'anonimato non piace. È come il negativo di una fotografia che non permette di distinguere bene i soggetti ivi rappresentati. Per questo si è voluto togliere dall'anonimato la donna di questo brano e darle un volto, quello di Maria, sorella di Lazzaro, o quello di Maria di Magdala. La titubanza nell'interpretazione testimonia la fragilità degli argomenti addotti.

 Si scarta l'identificazione con Maria di Magdala perché ella compare esplicitamente pochi versetti più avanti (cf Lc 8,2-3) ed è presentata come un soggetto nuovo. Del resto, gli argomenti a favore dell'identificazione sono alquanto labili, volendo far equivalere la cacciata dei sette demoni da Maria con l'esistenza peccaminosa della donna che unge i piedi a Gesù.

 Qualche probabilità in più potrebbe essere riservata all’identificazione con Maria, sorella di Lazzaro. Si legge in Gv 11,2: «Maria era quella che aveva cosparso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli». Questo potrebbe convalidare il racconto di Luca. Si nota tuttavia che l'episodio di Giovanni, è presentato con alcune divergenze, anche da Matteo e da Marco (Mt 26,6-7; Mc 14,3-4). Matteo, Marco e Giovanni concordano nell'interpretazione profetica del gesto compiuto, anticipo della sepoltura. Mentre però Matteo e Marco parlano di profumo versato sulla testa di Gesù, Giovanni indica che ad essere profumati furono i piedi, asciugati poi con i capelli. Solo in Giovanni la donna riceve una identità sicura: Maria, sorella di Lazzaro.

 Luca concorda con Giovanni nel fatto che sono i piedi ad essere profumati ed asciugati, aggiunge però che la donna piange su quei piedi. Luca, al pari di Matteo e di Marco, lascia la donna nell'anonimato. Si distacca da tutti e tre gli altri evangelisti nel collocare l'episodio lontano dalla Pasqua, o almeno, senza diretto riferimento ad essa.

 Senza poter dire una parola definitiva, la conclusione più accettabile sembra la seguente: si tratta di un caso simile, ma diverso da quello narrato da altri evangelisti: la donna è lasciata volutamente all'anonimato, per una squisita delicatezza di Luca. Più importante del suo nome è sapere che una donna ha lasciato alle spalle una vita peccaminosa per incamminarsi con gesti di riconoscente amore verso la strada di una vita rinnovata. [↑](#footnote-ref-14)
15. La traduzione italiana «vaso» rende il greco «alabastro» che indica il materiale prezioso di cui era fatto il vaso. [↑](#footnote-ref-15)
16. Al v. 36 il verbo «si mise a tavola» equivale propriamente al greco «si sdraiò». Scrive C. Tresmontant: «Le Rabbi est étendu par terre, appuyé sur la coude gauche, les genoux repliés et donc les pieds en arrière» *Evangile de Luc,* Paris 1987, 424. [↑](#footnote-ref-16)